

IL LIBRO. La ricerca di Francesco Selmin



La tela di Giovanni Fattori «Arresto di briganti» (1864)

## Il brigantaggio nel Settentrione

Banditi lombardi, romagnoli, veneti nell'Italia della miseria fra '800 e '900

Stefano Biguzzi

Quando si parla di banditi e briganti il pensiero va subito all'Italia centromeridionale, alle vicende tra l'epico e il romantico dei pittoreschi fuorilegge che in secoli lontani spadroneggiavano nelle sue campagne o alla guerra civile che insanguinò quelle terre saldando criminalità comune e reduci dell'esercito borbonico nella ribellione contro lo Stato unitario; si dimentica così che anche il profondo Nord, quando era una terra segnata da miseria e ingiustizie, assistette in alcune aree a una capillare diffusione del fenomeno con tanto di personaggi circconfusi da una longeva aura di mito, dal bergamasco Paci Paciana, al romagnolo Stefano Pelloni, il «Pas-sator Cortese».

In un agile e piacevolissimo volume edito da Cierre (Amazzateli tutti! Storie di banditi del Veneto, pp. 142, 12 euro), lo storico Francesco Selmin traccia un affascinante e documentato affresco del brigantaggio, in un arco temporale che va dai primi dell'800 agli anni Trenta del '900.

Costruita su tre distinti momenti, la narrazione si apre nel 1809, l'«anno dei briganti», con le insorgenze seguite

a una fugace puntata offensiva degli austriaci (14-29 aprile) e alla temporanea ritirata delle truppe del Viceré Eugenio di Beauharnais dal Veneto, parte del napoleonico Regno d'Italia dal 1805. Quegli eventi fornirono il pretesto per sommosse popolari che, prodotte da istanze di giustizia sociale, ebbero come obiettivo i possidenti, relegando in secondo piano motivazioni politiche di carattere anti francese o anti giacobino, o meglio, sfiorandole solo come riflesso del fatto che i ceti economicamente più forti, insieme ai soggetti relegati ai margini dell'ancien régime (uno su tutti gli ebrei, contro i quali gli insorti non persero occasione di sfogare la loro violenza) erano stati tra i primi ad appoggiare il nuovo corso avviato nel 1796 dalle armate francesi.

Chiusa nel 1812 dalla decapitazione del brigante Stella e di 12 suoi complici, quella stagione di rivolte popolari saldatisi poi a fenomeni di banditismo tornò a riproporsi nei processi che, cambiata dominazione, la Commissione militare austriaca insediata ad Este avviò il 18 giugno 1850. L'intento di riportare ordine nella bassa padovana e rodigina, zona di profondissima depressione economica

segnata di conseguenza da un alto tasso di criminalità, e il disegno non meno importante di accattivarsi, garantendone la «sicurezza», le simpatie dei ceti medi che avevano animato in chiave nazionale i moti del 1848-49, si realizzarono con l'esecuzione di 400/500 imputati.

Una strage che suscitò l'entusiasmo della «Civiltà cattolica», la rivista dei Gesuiti, e che fu benedetta e affidata a una sorta di instant book da fra Bonaventura da Maser, inquietante specie di predicatore distintosi per il suo patriottismo nel 1848 e mutatosi poi in plaudente cantore della ferocia austriaca. Chiudono il volume le gesta della banda Bedin, agguerrito gruppo di rapinatori che anticipando i fasti mediatici di Felice Maniero, diede filo da torcere alla polizia rastrellando, nel solo 1938, bottino per quasi 2 milioni di lire.

Selmin è molto netto nell'individuare in quella economica l'unica chiave di lettura efficace per comprendere questi fenomeni di brigantaggio come derive estremizzate della lotta di classe. Con altrettanta chiarezza però, e questo è un ulteriore merito, l'autore lascia intravedere quanto a questa storia si intrecci quella, non meno potente, di idee, miti e percezioni, con i briganti che assurgono a novelli Robin Hood, le insorgenze antifrancesi lette di volta in volta come germe di coscienza nazionale o affermazione di fedeltà alla Serenissima, con i processi di Este divenuti plastica rappresentazione del giogo asburgico e infine con la scelta di un luogotenente di Bedin, Pino Lampioni, che per «riscattarsi e combattere per una giusta causa» decide di entrare nelle file della Resistenza, non senza sollevare pesanti riserve tra i compagni di lotta.

Del resto, nel segno dell'antistato, per chi sfidava la legge nell'Italia littoria era facile apparire e sentirsi come un combattente antifascista ante litteram (non a caso vi furono partigiani che, sedotti dall'eterno fascino del bandito, scelsero proprio «Bedin» per nome di battaglia) e niente meglio del percorso che porterà un «pericolo pubblico» come Lampioni a morire da martire della libertà, può dimostrare quanto complessi e tortuosi siano i sentieri della storia. ●